

BARTOLONE & MESSI

IL COMMISSARIO MARTINI SI ARRABBIA!



LA VENTUNESIMA INDAGINE
DEL PERSONAGGIO IDEATO
DA GIANNA BALTARO

Prefazione di Vincenzo Jacomuzzi



GIALLO
EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI

Edizioni Angolo Manzoni

Bartolone & Messi

**Il commissario Martini
si arrabbia!**

**XXI indagine del personaggio
ideato da Gianna Baltaro**

Prefazione: Vincenzo Jacomuzzi

**“E dunque, Gianna Baltaro ancora vive (e indaga) insieme
a noi...”**

"Se vuoi davvero qualcosa, troverai una strada;
se non la vuoi davvero, troverai una scusa".

PERSONAGGI PRINCIPALI:

Professor Giuseppe Livio, fondatore della S.A.R.T., umanista e scienziato

Rodolfo Villa, socio

Giustino Rodaelli, socio

Edoardo Rivoira detto "Il Faina"

Tota Renata, "vestale" del caseggiato

Daria Baudero, giovane impiegata

Diego Pautassi, titolare della Società Radiotelegrafia Torino

Diego Pautassi junior, figlio e collaboratore del titolare

Angelo Boeris, salsamentario

Augusto Boeris, fratello di Angelo e cadetto del Collegio Carlo Alberto

Vito Ferrando, capo della Squadra Mobile di Torino

Andrea Martini, ex commissario della Squadra Mobile

Gli umani sentimenti...che possono farci diventare eroi o retrocedere nella scala dei valori che l'umanità si è data per sopravvivere a se stessa.

Per tenere d'occhio la strada a tota Renata era sufficiente sollevare un angolo della tendina di filet lavorato alla buona. La lunga esperienza, e qualche dolorino alla spalla, le avevano insegnato ad economizzare i movimenti.

Continuava a guardare l'Alfa Romeo ferma, ormai da un po', davanti al portone con il motore acceso. Il profilo del guidatore era ombreggiato dalla visiera del cappello. Strano che l'uomo non si fosse voltato come al solito verso la finestra, a lanciarle un sorriso complice, un po' obliquo, a cui lei avrebbe risposto come sempre sollevando di più la tendina.

Spesso l'autista accompagnava il sorriso con il gesto di portare alle labbra una tazzina inesistente. Non quella mattina, però.

Gustavo era un brav'uomo; la promessa, mai assolta da Renata, era un caffè, o quel che fosse, un giorno o l'altro, nei lindi locali della portineria.

La domenica precedente tota Renata, con sua sorella il marito e i due nipoti, era andata al cinematografo, il "Roma" di via San Donato. Davano un film di Erminio Macario, "Imputato, alzatevi!" ormai in terza visione. Nel cinegiornale Luce, che precedeva la proiezione del film, oltre a esaltare le imprese edilizie e stradali in Eritrea, le bonifiche di zone paludose, i trionfi sportivi dei "nostri" calciatori, il redattore della cronaca citava un grande fisico scomparso più di un anno prima: tutte le ricerche per ritrovarlo erano state vane... Il documentario finiva con l'esortazione del Duce in persona a rintracciare quell'uomo, sicuramente rapito da nemici dell'Italia, perché giudicato la mente più eccelsa, e un vanto per l'Italianità, nel campo della "meccanica quantistica relativistica", così aveva detto. Le era rimasto impresso perché anche lei poteva gloriarsi di conoscere un grande scienziato. Proprio a questo pensava e: "Strano davvero, " si disse ancora.

La custode sentì per le scale i passetti affrettati e claudicanti del professore che, in ritardo come suo solito, stava per uscire dal portone, e salire sull'automobile. L'immane cappello Borsalino, e sotto il braccio la cartella di pelle a cui la donna portava reverente rispetto e astratta curiosità: "Ma se qualcuno avesse voluto...?"

D'impulso lasciò la guardiola e si parò davanti al professore, che con lentezza sollevò lo sguardo mite e gentile sulla donna.

- Buongiorno, Renata.

- Professore, non deve uscire. Ho... un brutto presentimento

il professore prese sottobraccio la portinaia e si diresse verso la porta d'ingresso.

- Sono in ritardo Renata, certo che devo. E poi mia cara signorina... non deve preoccuparsi, chi mai potrebbe farmi del male, e perché poi? Non si preoccupi, per distrarla le pongo un indovinello: uno stolto è uno stolto, due stolti sono due stolti, centomila stolti?...

- Centomila stolti, - rispose la portiera con voce poco convinta.

- No, centomila stolti fanno una forza politica... - concluse il professore ridendo della sua battuta.

- Professore, la prego, c'è qualcosa che non mi convince.

L'uomo era troppo intelligente per non rimanere colpito dall'inquietudine della voce con cui erano state pronunciate le parole... in qualche modo anche lui paventava che un domani potesse succedergli... Ma un'alzatina di spalle allontanò il pensiero.

Perso il ruolo di Capitale d'Italia, Torino era divenuta, grazie a scienziati, imprenditori e politici illuminati, la città subalpina dell'industria, a cui era stata dedicata la bellissima galleria, tra piazza Castello e piazza Carlo Alberto. Erano personalità estrose, geniali ma anche miti e modeste, come Alessandro Cruto e il Professor Livio.

Giuseppe Livio aveva insegnato presso gli Istituti di Chimica e Fisica dell'Università di Torino, in via Pietro Giuria, ma era stato esonerato dall'insegnamento. Anni prima l'avevano messo nei guai, con l'accusa di sbeffeggiare il fascismo, le barzellette irriverenti che amava raccontare. Finché, dopo le Leggi razziali, proclamate, con vibrante voce dal balcone del Municipio di Trieste il 18 settembre del 1938, altre accuse anonime mai provate avevano costretto Livio ad abbandonare definitivamente la cattedra. Che del resto avrebbe dovuto lasciare comunque, perché non aveva mai voluto la tessera del Partito Fascista.

Così si era dedicato con piacere alla ricerca scientifica.

Per lui, passare dall'insegnamento astratto, teorico alla ricerca diretta era stato produttivo anche a livello economico. Ma soprattutto trovava piacere nell'uso di alambicchi, provette, reagenti chimici, perfino cacciaviti o chiavi a stella, per sperimentare i nuovi dispositivi o i materiali sintetici che inventava.

Empirista ma non pratico, si era presto reso conto di avere necessità di un socio, per ottenere brevetti o accordi economici, e ne aveva trovati due, di diversa età, che frequentavano come lui l'Associazione Subalpina Mathesis, la prima associazione italiana di insegnanti di matematica. Villa e Rodaelli erano molto diversi, da lui e tra di loro, più anziano e accorto il primo, più giovane e idealista il secondo, che era stato iscritto al Regio Politecnico, frequentato da Giuseppe Livio quando ancora si chiamava "Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino".

Livio era tornato dalla Grande Guerra con il regalo di una ferita ad una gamba e il ricordo da dimenticare dell'Ospedale Alessandro Riberi di corso IV Novembre, allora appena terminato. La gamba menomata lo costringeva ad un incedere claudicante, ma, a suo dire, era un ottimo segnalatore di cambiamenti atmosferici.

Ferrando guardava con un indefinibile sorriso il suo sottoposto, il vicecommissario Guarise, vestito quella mattina con una divisa fuori ordinanza ma sempre fedele al suo modello, il Capo della polizia Arturo Bocchini che era solito definirsi "fascista fin dalle fasce".

- Risolvere un misfatto, caro Guarise, è come trovare il filo di Arianna che porta fuori da un labirinto, ma trovarlo alle volte non basta. È una strada piena di ostacoli, non voglio dilungarmi di che genere possano essere, dirò solo che nonostante tutto bisogna percorrerla fino in fondo. - Si interruppe per sistemare, con eccessiva meticolosità, una medaglia che spiccava sulla camicia nera del giovanotto. Poi proseguì come parlando con se stesso: - Il lavoro d'indagine non è svolto solo al fine di una identificazione di probabili colpevoli, ma alla produzione di prove indiscutibili che eliminano incertezze oltre l'imprevedibile. Solo allora la responsabilità di noi agenti investigativi può dirsi conclusa...

Un bussare discreto interruppe il suo soliloquio, un agente aprì la porta scusandosi, ma chiedendo al commissario capo se poteva ascoltare la strana denuncia che due signori erano venuti a fare: si trattava, aggiunse a voce più bassa, di una situazione delicata, forse un tentativo di rapimento nei confronti di un noto personaggio.

- Falli accomodare, nel mio ufficio veniamo subito... - rispose il commissario capo.

Il vicecommissario, occupato ad aggiustarsi la medaglia, non aveva prestato attenzione all'interruzione dell'agente.

- Ritornando a noi, Guarise, veda di risolvere questo furto di galline avvenuto nel Borgh dël fum'... Contemporaneamente si informi se non c'è il divieto di allevare animali da cortile negli appartamenti; sempre più persone lo fanno, sicuramente spinte dalla necessità, ma noi dobbiamo far rispettare l'ordine, - Ferrando finì la frase strizzando l'occhio a Martini che, seduto vicino alla finestra, per evitare di ridere fingeva di interessarsi al nevischio che si depositava sui vetri.

Dopo essersi accesa l'ennesima sigaretta, i due amici ed ex colleghi entrarono nell'ufficio, dove un distinto gentiluomo cercava di rassicurare la signora sedutagli accanto. La donna indossava un anonimo tailleur marrone e un cappello di velluto a cloche calzato fin sotto le orecchie e si tormentava le mani, un po' sciupate: sicuramente non era avvezza ai guanti.

- Adesso raccontiamo tutto al commissario e vedrà, ci confermerà che non è il caso di preoccuparsi più di tanto...

- Ci esponga cosa è successo, - lo esortò Ferrando, senza por tempo in mezzo.

Fece cenno ai due di rimanere seduti, poiché al suo ingresso la signora era balzata in piedi e il suo accompagnatore la imitava con una certa fatica. Poi sedette a sua volta e invitò Martini a fare altrettanto, su una scomoda poltroncina in finta pelle nera che, ormai consunta, mostrava la trama di stoffa sottostante.

Il racconto venne trascritto da un agente, che chiese innanzi tutto le generalità dei presenti.

- Sono Giuseppe Livio...

- Il professor Livio, - sottolineò la donna, con un certo orgoglio. Ma l'uomo fece un cenno con la mano, come a dire "Questo non è rilevante".

- Questa mattina mi hanno rubato la macchina, dopo aver stordito il mio autista per prendergli le chiavi e la giacca della divisa. E la signorina Renata qui presente sostiene che volevano rapirmi, in effetti il comportamento del ladro fa pensare che mi stesse aspettando e che solo la presenza della signora l'abbia fatto desistere dal suo intento... ma posso azzardare che forse era solo un tentativo di ricatto, per... per ridarmi la macchina nel caso io avessi pagato...

I due commissari compresero che l'uomo stava omettendo il suo vero pensiero, e che avrebbe rinunciato alla denuncia dell'accaduto se non fosse stato per le insistenze della donna, che risultò essere la custode del palazzo.

- Vorrei ascoltare quello che ha da dire la signora, - intervenne a questo punto Martini.

- Signorina... - lo corresse lei abbassando gli occhi e il commissario allargò le braccia in uno scherzoso segno di scusa.

Dopo aver sentito il racconto della portinaia, Ferrando scambiò uno sguardo con il collega:

- Mi sembra il caso di approfondire la questione e, nel frattempo, mettere sotto protezione il professore. Sento odore di bruciato...e le cose bruciate non le digerisco. - Accorgendosi della costernazione della donna, soggiunse con un mezzo sorriso: - Come diceva il cuoco che si era dimenticato di aggiungere olio al soffritto...

Dopo aver firmato la denuncia i due si congedarono sollevati e confortati dall'impegno di protezione che il Commissario Capo assicurò loro.

- Possiamo escludere il movente "furto d'automobile", - continuò poi Ferrando quando furono rimasti soli. Guardò Andrea, cercando una conferma a ciò che stava per dire: - I ladri di automobili non ricorrono all'aggressione dell'autista, portandogli poi via la giacca e il cappello...

- Certo. Perché correre un rischio simile? Agiscono con destrezza, meglio di notte.

- Quindi... possiamo classificare il caso come aggressione a mano armata, tentato omicidio e furto, così il caso rimane a noi. Sappiamo bene, nel modo in cui agirebbero quelli della Divisione Politica con un personaggio come Giuseppe Livio.

Martini confermò, compiaciuto del fatto che ambedue provassero simpatia per il professore.

Intanto, l'accento al soffritto aveva risvegliato in Vito Ferrando il ricordo del profumino che aleggiava, appena entrati, nel ristorante Alfieri, quello di piazza Solferino vicino al teatro. Peccato che il locale fosse stato chiuso nel 1931, facevano proprio un indimenticabile soffritto per il risotto al vino bianco!

L'ora di cena era passata e il commissario capo provava un certo languorino.

Invitò il collega al suo desco familiare: la moglie emiliana, ottima cuoca, ne sarebbe stata sicuramente felice, visto che spesso preparava pranzo o cena che non venivano consumati.

Martini ricordava che Piperno, predecessore di Ferrando, preferiva pranzare al ristorante anche la domenica, per sottrarsi al rito della festa in casa dei suoceri di origine pugliese. E spesso Andrea accettava di tenergli compagnia, e non si sentiva per niente colpevole: i "motivi di servizio" accampati in famiglia da Piperno non erano poi una vera bugia.

Perché il luogo informale, la situazione più libera, permettevano agli investigatori di confrontarsi sui casi che indagavano lasciando correre parole e pensieri, fuori dagli schemi di rapporti e interrogatori.

L'abitudine era proseguita con il nuovo capo della Mobile: Ferrando prediligeva i primi e Piperno era buongustaio di tutto, dai tagliolini al burro nero e rosmarino al dolce di pere "Martine".